

Periferie e questione sociale: verso nuove politiche?

La nuova questione urbana e i limiti dell'azione locale

venerdì 30 novembre 2007, Aula Magna, Università di Roma Tre, Via Ostiense n. 159, Roma, a cura del Dipartimento di Studi Urbani, in collaborazione con l'Ufficio culturale dell'Ambasciata di Francia - BCLA, nell'ambito della manifestazione Uni(di)versité. Quali progetti per le città?

Marco Cremaschi, professore di Politiche urbane (Università Roma Tre); Giorgio Piccinato direttore del Dipartimento di Studi urbani; Jacques Donzelot, Université de Paris-X Nanterre; Ota de Leonardis, Università di Milano-Bicocca; Antonio Tosi Politecnico di Milano; Simone Ombuen Dipartimento di Studi urbani, Roma; Jacques de Maillard Università di Rouen; Massimo Bricocoli Politecnico di Milano;

Marco Cremaschi

L'attualità porta notizie dell'ennesimo scontro nelle periferie francesi. A più riprese, anno dopo anno, disordini e scontri scoppiano nelle banlieue francesi. Il richiamo è amaro e apparirebbe rituale se non fosse che l'occasione della precedente rivolta era stata raccolta da parte del presidente del Consiglio dei Ministri nel timore che questi conflitti si presentassero anche in Italia. Anzi, i giornali ripresero dal film *La haine* di Kassovitz l'immagine di una società in caduta libera e l'ammonimento che "prima o poi" anche da noi accadrà lo stesso.

Il primo avvertimento nell'occasione di un convegno sulla Italia e la Francia riguarda l'avvertenza a non compiere comparazioni sbrigative. Ci sono invece delle profonde differenze nelle fenomenologie, nella storia e nelle istituzioni dei due paesi. I paralleli per quanto suggestivi celano grandi diversità, in particolare nella struttura del disagio, diversità che fanno sì che sia molto difficile che avvengano eguali rivolte nelle nostre città. Non perché le nostre periferie siano migliori, ma soprattutto perché i centri italiani sono caratterizzati, oltre che dalle 'normali' disuguaglianze che esistono tra centro e periferia,

anche da una macro segmentazione spaziale tra Nord e Sud. Questo giustifica anche perché nel pomeriggio tratteremo del tema della legalità debole che caratterizza le città del meridione.

Inoltre in Italia la povertà è un po' più trasversale, meno concentrato in luoghi e classi. E' presente anche in quelle famiglie che si possono definire "normali": quindi non è isolata solo in alcune zone decentrate e meno sviluppate delle città, ma è diffusa in modo più capillare in tutto il territorio. Ed è legata all'arrivo più recente della popolazione immigrata che si è insediata con caratteri nuovi intorno alla città.

Ma tutto ciò solleva un primo interrogativo sul buon uso della Francia e sulla accortezza nel discorso comparativo, pur non sapendo cosa accadrà domani nei nostri paesi. E soprattutto apre una seconda avvertenza relativa all'eccesso di enfasi e retoriche delle politiche. In questi ultimi anni si è troppo puntato sulla città: la si è caricata di troppi compiti e di politiche da attuare; in parte la colpa è anche dei media, i quali hanno montato in modo eccessivo alcune situazioni o eventi, così da costringere la politica cittadina a trovare soluzioni veloci che sono risultate inefficaci nel lungo termine.

Non solo le politiche della città, ma certo con qualche specifico eccesso, sono soggette ad una magniloquenza, una retorica enfatica che stabiliscono generalizzazioni forse affrettate e molto pretenziose. Beauregard usa un'espressione per criticare la grande retorica della città indicano un eccesso di 'superlativi'. Non si è mai abbastanza attenti a non abusare di queste generalizzazioni, e della loro capacità interpretativa. di cui le città sono succubi.

Questi ultimi diventano particolarmente evidenti quando si giunge a dare indicazioni sulle politiche.

Sono politiche da superlativi: si dice le città devono sostenere sullo sviluppo, le città sono la caratteristica del XXI secolo... Inoltre, i verbi delle politiche urbane sono tutti declinati al superlativo; e Giorgio Piccinato prenderà le mosse proprio criticando questa grande e facile narrativa.

Demolire, costruire, spesso ingloriosamente spostare, politiche spesso mediatizzate come negli ultimi tristi episodi della cronaca romana che hanno concesso interventi di brutale rimozione degli insediamenti spontanei di zingari e rom.

Questo atteggiamento ha un fondamento storico, di cui ha parlato Jacques Donzelot nei suoi libri, e da cui prenderà le mosse nel suo prossimo intervento, che si è manifestato negli anni Cinquanta e Sessanta quando lo stato ha utilizzato la città come uno strumento per modernizzare la società. Anche nel termine francese di *aménagement* è presente un'idea (molto maschile) di ordinamento e controllo laddove i problemi richiederebbero una cura attenta e leggera. Con un gioco di parole, Thierry Paquot ha contrapposto quella modalità dura ad un approccio più dolce caratterizzato dal domestico riferimento al *ménage*.

Un'ulteriore differenza richiede attenzione nel confronto tra i due paesi: occorre ricordare, infatti, che difficilmente la periferia della città moderna è un 'oggetto' unitario. Per meglio dire, non assomiglia più a quell'oggetto unitario con cui veniva rappresentata negli anni '30. Allora la periferia era il referente di un processo costruttivo della casa moderna, dove si costruivano anche gli abitanti, si inurbavano contadini, e si dava loro accesso e istruzione al lavoro di fabbrica.

L'espansione delle città e l'inurbazione delle campagne costruivano la periferia come l'opposto del 'centro', luogo del potere e della sicurezza, combinando in uno spazio sociale distinto da questo modalità peculiari sia sociali che fisiche. Le periferie di allora erano lo strumento per la modernizzazione della società, e in qualche misura si rispecchiavano in politiche gerarchiche calate dall'alto; come tali, costituivano una risposta unitaria al problema di estensione della cittadinanza all'interno del modello urbano -industriale dell'epoca.

Oggi si dice le periferie rispecchiano le differenze della società, e in particolare non si mostrano più in opposizione gerarchica e verticale con il centro, se si intende con questo non solo il luogo geografico e simbolico ma anche la sede del potere e della ricchezza. Mentre una volta la città poteva venire rappresentata tramite un sistema piramidale (secondo la metafora che introdurrà Ota De Leonardis nella sua più ampia riflessione sul welfare), alla cui base si trovava la periferia e il

centro era posto al vertice, oggi il sistema è mutato ed è diventato (un po') più orizzontale e piatto. Le periferie accolgono ora al loro interno persone e ceti estremamente diversi, e sono soggette a cambiamenti costanti. Non si definiscono per opposizione ad un potere economico e politico, ma per espressione di aggregazioni e preferenze diverse. Le periferie rispecchiano in grande misura la varietà più generale della società, e sono espressione di questa più di quanto non siano in opposizione con il centro.

Questo ci porta a parlare non più di periferia, ma di periferie al plurale, declinazione grammaticale fin troppo di moda che rischia a volte la genericità, o di confondere insieme tutte le condizioni periurbane, comprese negli estremi di ricchezza e povertà, siano frutto di scelte intenzionali o di logiche concentrazionarie. Più precisamente, allora, e restringendo il campo ai quartieri popolari, la periferia deve essere descritta non come l'"opposto" della città, ma come il suo "rovescio", uno dei temi forti di cui parlerà sicuramente Antonio Tosi più avanti. Un rovescio della città, nel linguaggio domestico a cui si accennava prima, paragonabile al frutto di quelle pratiche di riuso degli oggetti di vestiario consumati che un tempo, con abilità e sapienza, rovesciavano le fodere per mettere a nuovo i vecchi cappotti. In questo senso dunque, la metafora del rovescio rimanda a un nesso pertinente tra centro e periferie, ma un nesso problematico, che si caratterizza piuttosto per la metamorfosi che per le opposizioni. I quartieri esterni come luogo dunque del cambiamento evolutivo -spesso della metamorfosi in qualcosa di altro, a volte semplicemente della erosione- del rapporto tra spazi e città, delle forme di cittadinanza moderna.

E parlando di metamorfosi, un aspetto che è definitivamente cambiato in questo periodo è la nozione di prossimità. Questa definiva la periferia come la sede del dispiegarsi della prossimità, l'elemento spaziale che -se ben reinterpretato dal gioco delle reti sociali- sosteneva il consolidarsi dei rapporti sociali. Le periferie sono oggi invece accusate di non reggere più questo gioco, di non coniugare più lo spazio fisico e sociale. Le reti sociali del lavoro e della solidarietà si indeboliscono e si disperdono, e sembrano non riuscire più a incernierare un'identità fisica e sociale intorno alla relazione di prossimità. Anche in questo caso vale l'avvertenza di non cedere alle generalizzazioni superlative. Certamente i rivoli nei quali si è dispersa la relazione di prossimità sono numerosi e complessi. Ma ciononostante, molte delle nostre periferie rimangono luoghi -se non di forte identità- quantomeno di forte atmosfera

sociale, e forse questo è vero -almeno in parte- anche delle periferie francesi. La relazione di prossimità tra le persone è certamente mutata, ma ha trovato nuovi sbocchi e nuove strade per diffondersi.

Se questo è vero, l'interpretazione delle periferie non rimanda tanto alla geografia, alla localizzazione o ai perimetri, come certa ricerca urbana ha teso a privilegiare nella costruzione analitica di modelli e stadi dell'evoluzione urbana; e forse neppure al tipo di problemi, malesseri e luoghi dall'altro, come è stato al centro di certa ricerca sociale sull'indebolimento progressivo dei legami e della coesione sociale, certo più gravi ma non esclusivi nelle zone periferiche. Nel combinare i due aspetti, la concentrazione e la segregazione, rimanda a una domanda più vasta sulla democrazia. E cioè delle condizioni che traggono linfa dalla prossimità e, da questa, danno via all'inclusione politica. Alla capacità, dice ancora Donzelot, di influenzare i propri destini, di consentire crescita individuale e mobilità sociale, il cui indebolimento è alla radice dei problemi delle periferie.

Questa idea di capacitazione trova oggi molti sostenitori, non ultimo Mangabeira Unger. Ma era già presente nella definizione di 'diritto alla città' di Henri Lefebvre. In quel famoso lavoro, sia detto di passaggio, figurava al centro della dimensione della città la possibilità di aver accesso a degli opposti: l'individualità e l'associazione, la privacy e l'abitare insieme... Ma figurava soprattutto il diritto all'opera, termine ripreso probabilmente dalla Hanna Arendt, alla capacità cioè di partecipare a, e di fruire in modo attivo de, la costruzione della città.

Da qui è l'aggancio sulla riflessione delle politiche per le periferie: che siano in grado di capacitare piuttosto che di ordinare; di estendere la possibilità di fruire -nel senso detto prima- e di ricostruire i beni comuni che la città offre.

A questo proposito, va detto che le politiche di cui parliamo non sono nuove, ma sono eredi di generazioni di tentativi e sperimentazioni di spostare l'attenzione da approcci generalizzanti e settoriali a politiche di area e locali. Questa svolta non è mai stata sostenuta a sufficienza; al contrario, ha spesso avuto un carattere 'cosmetico' rispetto al grosso delle politiche che è proceduto in maniera più tradizionale. Siamo alle prese con una riflessione sulla loro efficacia e qualità, temi che saranno ripresi più avanti da Simone Ombuen, Massimo Bricocoli e Jacques de Maillard, che affronteranno anche il fondamentale problema della integrazione tra i diversi interventi settoriali.

Tornando a Lefebvre, recentemente due sociologi catalani, Borja e Muxí, l'hanno ripreso per definire

una specie di decalogo dei diritti della città alla luce della esperienza di Barcellona. I due riprendono l'idea della tensione tra gli opposti di Lefebvre, della fruizione attiva, della capacitazione politica, della inclusione e della protezione, ecc. Tra questi, riprendono in particolare un aspetto specifico, che importa ricordare qui, la capacità cioè della città di integrare nelle regole di cittadinanza popolazioni e spazi che non ne sono in linea di principio inclini. E lo esprimono provocatoriamente sostenendo che la città ha bisogno di attività legali che definiscono territori di sopravvivenza per attività 'altre'.

Spazi "illegali" da quel punto di vista gerarchico e ordinativo di cui abbiamo detto, e che invece consentono di ospitare attività informali: zone di transizione, che si trovano frequentemente negli spazi più periferici o interstiziali delle città, recupero di vecchi lotti, occupazioni di luoghi abbandonati... Queste zone di buffer introducono il carattere sperimentale e progressivamente inclusivo di cui le politiche urbane devono essere portatrici.

Inoltre, introducono la problematica, di cui si parlerà più tardi Carlo Donolo, Michel Peraldi e Isaia Sales, dei confini con le attività strictu sensu illegali della grande criminalità organizzata, tipico della città meridionali. Un approccio che chiaramente collide in modo simmetrico all'approccio dei sociologi catalani, e che è stato almeno parzialmente affrontato dalle politiche per lo sviluppo locale negli ultimi cicli di programmazione. Il confine problematico tra le aree del diritto e della cittadinanza, e quello della legalità debole, verrà discusso infine da due testimoni delle politiche pubbliche -Massimo Bagaglino e Paola Casavola- che nel perseguire lo sviluppo del territorio si pongono il problema delle interferenze tra politica, economia e queste dimensioni più ampie.

Giorgio Piccinato

L'intervento di Giorgio Piccinato si propone di inquadrare le evoluzioni del dibattito sulla città contemporanea e di indagare l'urbano come fenomeno del ventunesimo secolo.

Questo inquadramento considera assodato che la trasformazione della città e l'organizzazione degli spazi urbani e territoriali riguardino non tanto le dinamiche ed le esigenze del locale, quanto piuttosto siano legate a logiche economiche e sociali sovraordinate, come quelle del mercato globale e dei desideri e delle necessità ad esso connessi.

Le città cambiano rispondendo al nuovo paradigma produttivo ed economico; l'immaginario urbano che ne consegue si nutre dell'enorme

energia di alcuni modelli di città in espansione, come quelli asiatici, capaci di sorprenderci per potenza e dimensione.

Tutto ciò, secondo Piccinato, ci parla di come l'urbano ormai sia un sistema pervasivo capace di coinvolgere l'intero pianeta; prosegue poi ripercorrendo l'andamento ondivago che caratterizza alcune riflessioni sulla città contemporanea.

Negli anni '60 e '70, gli anni d'oro della pianificazione, le questioni al centro della disciplina urbanistica erano il controllo della crescita urbana e il governo del sovraffollamento. Le risposte della pianificazione ad un mondo che si urbanizzava sempre più si cercavano nelle esperienze disciplinari più alte e qualificate come quelle inglesi e scandinave delle New Towns, o quelle francesi del Plan e della Ville Nouvelle. A seguire negli anni la disciplina si occupò invece di diffusione urbana e di suburbanizzazione, fenomeno già noto in America; la questione per alcuni urbanisti inglesi divenne l'opposto: la controurbanizzazione della città, la morte della città e più avanti la sua sostituzione con qualcos'altro. Ancora, la diffusione delle telecomunicazioni avrebbe definito un nuovo modello di città: negli anni '60 Weber comprese la possibilità di una città senza luoghi che funziona ed esiste oltre la propria connotazione spaziale.

Ecco infine le metropoli: lo stesso termine, nato ottocentesco, è stato tradotto in area metropolitana oggi chiamata di nuovo metropoli.

La circolarità di questi ragionamenti ci parla, secondo Piccinato, di un'accettazione dell'"urbanità" come cifra del contemporaneo; una sconfinata letteratura è cresciuta sulla ricerca e la definizione dei modi di essere urbano: la diffusione urbana, la città diffusa, le aree non urbane, l'urbanità di aree non urbane, ecc.

Negli ultimi anni si assiste anche al rinascimento urbano grazie al quale le città rinascono, risorgono; parallelamente assistiamo alla decadenza e alla trasformazione del welfare: si modificano le nozioni di pubblico e di privato e si riassessano le reciproche competenze. In questo contesto sembra definirsi un nuovo stereotipo onnicomprensivo, la competitività, in grado di raccontare la città contemporanea di successo: emblematiche e rappresentative di questo nuovo modello sono ancora le città asiatiche.

Piccinato ci parla anche degli aspetti negativi legati a questo scenario: citando Peter Marcuse nella definizione di città come "metafora perversa", pone l'attenzione su come la rinascita della città non sia omogenea, perché riguarda solo alcuni settori più competitivi della società urbana, e su

come non sia affatto significativa quantitativamente, non coinvolgendo i miliardi di "urbani" che abitano il nostro pianeta. Inoltre ricorda, citando gli studi di Castells, come alla rinascita sia sempre legata una polarizzazione sociale evidente e violenta che la città racconta anche nella sua organizzazione spaziale. Del resto la città esprime oggi valori diversi, che sono quelli della società trasformata: non più i valori delle istituzioni e delle politiche, ma quelli del consumo e del commercio.

Inoltre la stessa organizzazione dello spazio fisico ci parla di governo e controllo dello stesso: eppure, si chiede Piccinato, perché in una società fortemente condizionata dalle leggi di mercato, non si assiste alla trasparenza delle decisioni e alla pervasività della comunicazione delle decisioni di ciò che avviene sul territorio? Tale esperienza non sembra appartenere né a Roma né a molte altre città europee: lo stesso conclamato caso di Barcellona, annoverato dalla disciplina urbanistica come una buona pratica e baluardo europeo del rinascimento urbano dopo le trasformazioni subite per le Olimpiadi, ha taciuto gli aspetti più difficili legati al cambiamento. Così, per evitare di scivolare nella propaganda, Piccinato suggerisce di leggere i libri di Vázquez Montalbán capace di restituire nel testo un'altra Barcellona, che ha pagato molto in termini di delocalizzazione, di sradicamento, di cancellazione.

Infine Piccinato affronta il tema dell'insicurezza o il tema dell'"ecologia della paura" come aspetti in grado di condizionare e motivare le politiche e il mercato. Il dato inedito riguarda il tipo di città che viene condizionata o che condiziona l'insicurezza stessa; il luogo insicuro non si trova più negli oscuri vicoli dei centri ottocenteschi o nelle tragiche periferie, ma nella dolce città diffusa, nelle casette con i giardini.

Questi aspetti chiamano in causa il nostro modo di vivere la città che ancora mantiene uno straordinario fascino e che per molti motivi può riacquisire un nuovo protagonismo.

Per contro un dato che si riscontra in tante realtà urbane è quello dell'importanza, come elemento rivitalizzante, dell'invenzione etico-estetica: l'arte nella città sta diventando un elemento importante, forse non solo l'ennesimo elemento del mercato.

Piccinato conclude l'intervento lasciando aperta la riflessione sulla città: nella città sempre più mercato, sempre più difficilmente governabile secondo i paradigmi che abbiamo frequentato, nella città nella quale lo spazio pubblico sembra non poter esistere se non nei termini di privatizzazione dello spazio pubblico, quale è la nostra prospettiva?

Jacques Donzelot

Riporta i risultati di un seminario internazionale che ha organizzato a Parigi con dei ricercatori europei, di cui tre erano presenti alla conferenza: de Leonardis, Tosi e Bricocoli. Il seminario trattava di “Ville, Violence et Dependence sociale” in cui si è affrontata l’inflessione delle politiche sociali ed urbane; su questo ha formulato delle conclusioni libere e parlato in termini didattici.

Ha trattato quattro punti:

- Che cosa significa la questione chiamata Urbana;
- Risposte che sono state apportate a questo tema che si chiamano Politica della città, fuori cioè a livello internazionale, Politiche del quartiere
- Significato storico di queste politiche, intorno a che cosa ruotano.
- Inflessione neoliberale e significato ideologico all’interno della società.

Questione urbana. Che cos’è?

Per arrivare alla comprensione è necessario distinguere la questione sociale attuale da quella che ha avuto corso nel XIX secolo.

La questione sociale nel XIX secolo era quella della conflitto sociale, conflitto che si caratterizzava per una opposizione del basso verso l’alto, opposizione fatta nel nome della sovranità politica.

Se guardiamo la questione urbana o la questione sociale oppure la questione della coesione sociale, come sarebbe più giusto chiamarla, e la si confronta con la politica sociale, si può dire che la differenza principale non è più rapportata su un conflitto ma su una logica di separazione.

Una logica di separazione che porta i più ricchi ad allontanarsi dai più poveri; una logica di separazione che non va più verticalmente, come i conflitti che hanno caratterizzato il XIX e la prima metà del XX, ma orizzontalmente; una logica che va di pari passo con la “delocalizzazione” dal dentro al fuori e la “delocalizzazione” dal fuori al dentro, l’immigrazione.

E’ questo che crea problema, e in rapporto a questo, il tema della sovranità non è utilizzato come supporto di questo movimento ma, al contrario, lo ostacola, lo frena.

La questione della coesione sociale gira attorno, principalmente, a tre problemi:

- Accesso al mondo del lavoro e il rischio di installarsi della dipendenza dall’assistenza sociale;

- Dilagarsi di un’insicurezza civile, che in aggiunta all’insicurezza sociale può dare luogo, spesso, a traffici illegali.
- Concentrazione di minoranze etniche, minoranze visibili in delle zone urbane e sfavorite, sia nelle grandi città che nelle zone periferiche.

Le politiche che sono state messe a punto: la “politica della coesione sociale” e “politica della questione urbana” si presentano per supplire, per perfezionare, per correggere, le insufficienze delle politiche generali del “WELFARE”, per un’azione locale, un’azione coesa ma, lasciando i meccanismi dell’azione del “WELFARE classico” principalmente immutati.

E’ quello che succede con lo sviluppo del lavoro sociale per colmare le lacune della disoccupazione e l’installazione della dipendenza sociale, ugualmente con il problema della sicurezza e della delinquenza: formando e mobilizzando i servizi dello stato (insegnanti, magistrati, poliziotti), rendendoli più forti, facendoli lavorare insieme per compensare le insufficienze degli operatori sociali.

Quelli che operano nella prevenzione sociale contro la delinquenza, ad esempio, inviano i giovani in vacanza d’estate (Ville, Vie et Vacances), è la stessa operazione che si svolge dove c’è maggiore concentrazione di popolazione con delle opere di riabilitazione e opere di rinnovazione e progressivamente di rinnovazione urbana.

In sintesi, con questo tipo di politica, detta della città o del quartiere, hanno dato una risposta che utilizza l’insegnamento insieme alla politica pubblica ma in una maniera localizzata, al fine di renderla più efficace, rimpiazzando una politica statale generale.

In questi tre ambiti della politica sociale: sicurezza, prevenzione civile e alloggi sociali, si è riscontrata un’inflessione che ha avuto l’effetto di spostare questa politica dal campo liberale ai margini del neo-liberale.

Per capire questa distinzione, è necessario vedere dove si sono piazzate queste politiche, se ai margini del liberismo o come compensazioni del liberismo.

Riprende l’analisi di M. Foucault sulla distinzione tra liberismo e il neo-liberismo, la cui spiegazione si può trovare nei suoi corsi al “Collegio di Francia”, oppure, nel suo libro: “La Nascita della Biopolitica”.

Si tratta di compensare i limiti del cambio di mercato: si sono formulate delle promesse che non si sono mantenute; saper assicurare una armonia sociale attraverso l’uguaglianza dei partiti, in quanto l’ineguaglianza dei partiti stessi è

considerata come generatrice di una dominazione, è il famoso ambito di lavoro di Marx.

Per compensare questo aspetto, se vogliamo salvare il liberismo, urge sviluppare delle compensazioni, le quali si possono ben osservare sia nell'ambito del lavoro, della sicurezza civile oppure nell'urbanistica.

Nel campo del lavoro lo sviluppo dello "Statuto dell'operaio" in rapporto all'impiegato si inserisce come il ponte che collega lo Stato con l'individuo, dotando gli operai di strumenti per difendersi da eventuali abusi di potere da parte del datore di lavoro. L'ombra protettrice dello Stato.

Anche nel campo della delinquenza si è riscontrata l'esistenza di un'ineguaglianza creata dalla precarietà economica in cui si trovano solitamente i delinquenti. Questa ineguaglianza dava loro l'arma psicologica per continuare a delinquere, commutando il sistema di punizione da anni di reclusione alla sospensione della pena ("provvisoria" solo se l'individuo non collabora con lente di riferimento) con lo scopo di sviluppare un'educazione chiamata appunto "sviluppo dell'educazione come prevenzione sociale della delinquenza", la quale può dare una risposta definitiva e non solo temporanea, come il sistema precedente, alla delinquenza e di conseguenza all'insicurezza civile.

Il diritto all'alloggio rappresenta, per la sua stessa forma, il meccanismo di compensazione della politica economica, dell'impresa e del crimine. L'alloggio sociale da una parte, è un diritto sociale che permette all'operaio di acquisire ulteriore forza nei confronti del datore di lavoro e dall'altra parte è il mezzo per evitare la delinquenza perché permette, per le sue caratteristiche, il conforto, l'igiene, un posto familiare in grado di raggruppare la famiglia e farla vivere insieme, e quindi, di preservare i più giovani dalla tentazione a delinquere, in generale dalle corruzioni esterne non positive.

Se guardiamo come le politiche della città hanno fatto evolvere queste politiche: del lavoro, della protezione sociale, della prevenzione contro la delinquenza e del diritto all'alloggio osserviamo un'inflexione molto netta e molto interessante. Un'inflexione che viaggia su due sensi, non mira più a ridurre le ineguaglianze per equilibrare i cambiamenti e a partire da lì pretendere di emancipare e sviluppare l'individuo, ma una logica che è tutta altro perché, da un lato, consiste nel far giocare le risorse individuali in un gioco di facilitazione e di comprensione e strumentalizzare utilizzare i mezzi a disposizione della società per questo; da altra parte far giocare la risorsa sociale, in generale, in proporzione alle possibilità di

risultati positivi di questa strategia individualista. Quindi la dimensione sociale completa la dimensione individualista e lo fa in proporzione delle capacità della prima.

La separazione, e quindi le ineguaglianze che produce, installa delle barriere sociali. Quando si consta la presenza di queste barriere, se la dimensione sociale non è sufficiente, la possibilità di aprirle risiede nelle politiche particolari di discriminazione positiva territoriale, etnica più o meno direttamente, al fine di sviluppare un individualismo metodologico.

Nell'ambito lavorativo questo si acquisisce con delle strategie molto chiare e molto semplici, prendendo un termine inglese "work first", che vuol dire in primis il lavoro, è utilizzato nel sociale e nell'indennità sociale o la minaccia della riduzione del salario: con lo scopo di portare al lavoro le persone disoccupate e rendere più efficiente ed efficace il modo di lavorare chi è occupato; ma anche "making of pay": fare in modo che il lavoro lo ripaghi in una maniera idonea. Questo vuol dire giocare sulla ricompensa quindi un "sistema di punizione e ricompensa".

Nel campo della delinquenza abbiamo la stessa logica. Da una parte trattandosi di crimini, passiamo da una prevenzione sociale della delinquenza ad una dissuasione dal crimine, vuol dire facciamo giocare lo stesso sistema di sanzione e ricompensa, ma in un senso inverso cioè con una sistema di sorveglianza molto acuto: si riesce a mettere alle strette il crimine, in particolare sul piano urbano, con il numero degli alloggi, basti pensare alle 4 milioni di videocamere in uso in GB; d'altra parte facendo in modo che il crimine sia più sanzionato: è la tecnica che fa in modo di maggiorare le pene, e dato che questo non basta mettiamo in atto dei programmi di tipo comunicativo, programmi che favoriscono la capacità della famiglia di controllare i loro figli, programmi di aiuto alla parentela parlando dei delinquenti, parlando di tossicodipendenti dei programmi che aiutano ad uscire dalla tossicodipendenza ecc. Questo programma è differente perché questo programma fa intervenire la responsabilità collettività per far entrare in gioco la responsabilità individuale al fine di correggere queste insufficienze.

Nel campo dell'alloggio, si ha lo stesso procedimento, in primis con l'accesso alla proprietà e poi con l'accompagnamento dei poveri all'alloggio sociale e aiutarli a comprendere la metodologia del pagamento del loro alloggio. Per creare queste dinamiche di apertura di queste barriere, discorso che prende sempre più piede, è necessario unificare le diverse classi sociali per

favorire questo dinamico movimento per l'accesso all'alloggio.

In conclusione, qual è il significato ideologico? Si può attribuire all'insieme di queste politiche, se le vogliamo valutarle, l'effetto di queste inflessioni condotte nel nome della coesione sociale, è necessario rapportare, quest'ultima, alla storia della cittadinanza come l'ha descritta Marshall (non so se è scritto correttamente), celebre inglese che ha prodotto la teoria della "cittadinanza sociale", distinguendola dalla cittadinanza civile e della cittadinanza politica.

Marshall ha elaborato un costrutto storico della cittadinanza, cronologicamente, si ha per prima la cittadinanza civile del XVIII secolo: la libertà di espressione, la libertà di spostarsi, ecc; nel XIX secolo si ha la libertà, la cittadinanza politica con il suffragio politico, essenzialmente il diritto di suffragio; alla fine la cittadinanza sociale nel XX secolo. Donzelot invita a riflettere sul fatto che Marshall ha scritto i suoi articoli sulla cittadinanza sociale nel 1949, giusto un anno dopo che l'ONU emanasse la dichiarazione dei diritti dell'uomo integrando la dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789, di conseguenza gli uomini non erano più solo liberi e uguali nei loro diritti ma piuttosto erano liberi ed uguali nella loro dignità: la dimensione sociale diventa l'obiettivo stesso dello stato sociale, il significato dei diritti di cittadinanza. Quindi, in questo contesto, la libertà e la dignità si collocano come ramo della cittadinanza sociale.

La cittadinanza sociale, di cui M. è il ideatore, il propagatore, il teologo era chiamata a svilupparsi per un gioco di spinta tra la cittadinanza politica e diritti industriali, facendoli interagire tra di loro si poteva disporre di una cittadinanza politica più funzionale, in cui l'orizzonte di sviluppo dell'individuo, la sua libertà individuale, la sua emancipazione veniva sopraffatta dalla disciplina collettiva; allora, in rapporto a questo tipo di cittadinanza che è l'universo di riferimento nella quale navighiamo e navigheremo ancora tanto tempo, si possono mettere in coda le politiche di coesione sociale che hanno introdotto una serie di modifiche su tre punti:

Non si parla più di riduzione della ineguaglianza tra le classi sociali ma di politiche di uguaglianza delle possibilità, lavorative ed in generale di dimensione sociale, tra gli individui, non si parla più di "universalità dei diritti" che vuol dire che in tutti i contesti ci sono gli stessi diritti dell'uomo ma di "relatività dei diritti" in rapporto a determinati luoghi, la discriminazione positiva è un modo di chiamare la modalità secondo cui il sostegno statale deve essere calibrato al contesto, per esempio un

individuo che vive in un quartiere periferico ha meno probabilità di essere tutelato, è meno tutelato, rispetto a chi vive al centro della città, è di questo che si deve tener conto.

Introduzione delle dimensioni della relatività. Non più in una dimensione di sovversione della base in rapporto ai vertici in nome dell'universalità, ma molto di più. Un confronto orizzontale messo in gioco da queste politiche tra i prestatori di servizi e i destinatari. Se si realizza il confronto tra la qualità dei servizi prodotti, di educazione di formazione, della sicurezza da una parte, e dall'altra di aspettative della popolazione, che serve da base per l'analisi e la critica di queste politiche. Quindi tutta la questione parte da qui cioè sapere come la produzione di questa cittadinanza urbana, nel quale consiste la politica urbana, viene ad aggiungersi positivamente alla cittadinanza sociale.

D., inoltre, ha accennato a tre attitudini per spiegare come la cittadinanza urbana può aggiungersi alla cittadinanza sociale.

La prima è quella che considera che le politiche urbane disturbano la cittadinanza sociale. È una politica che viene a denunciare i privilegi degli acquis sociali internazionali in rapporto alla situazione degli immigranti. Questo si traduce in termini politici con l'aumento di una politica difensiva legando la cittadinanza politica e cittadinanza nazionale contro la cittadinanza urbana.

In generale possiamo dire che la perdita di efficienza, e quindi di consenso, della politica progressiva che lega i diritti civili e politici per aumentare i diritti sociali, che lotta nel nome della nazione per difendere l'acquis sono globalmente usate dalle politiche di sinistra, della classica sinistra, in Europa e particolarmente in Francia.

All'opposto, ci sono altre politiche che giocano solamente sulla difesa della sola libertà politica e civile contro l'insicurezza associata alla popolazione degli immigrati, questo ci dà il populismo nella quale il presidente Sarkozy è la dimensione più rappresentativa, almeno in Francia. La terza opzione è l'unica che incastra la cittadinanza urbana nella cittadinanza sociale, una mediazione tra le due.

Ota de Leonardis

L'argomento introduttivo è il neoliberalismo visto attraverso una prospettiva periferica e decentrata rispetto all'occhio degli esperti di spazio (è visto attraverso gli occhi di uno studioso di politiche sociali), che influenza ha nelle diverse politiche e come questo gioca nelle organizzazioni e

riorganizzazioni o disorganizzazione delle città. E' opportuno, parlando di neoliberalismo, esplicitare innanzi tutto lo scarto tra l'esperienza francese e quella italiana. La Francia della *république*, con uno stato centrale forte, che funziona, che viene fuori dalla rivoluzione francese e dalle relative dichiarazioni dei diritti, con questo retroterra sta arrivando ora ad un processo nel campo delle trasformazioni del Welfare e del Ridisegno delle politiche sociali che in Italia è in atto da una ventina d'anni. Dell'influenza che il neoliberalismo ha avuto nelle politiche italiane in questi vent'anni, nonostante se ne riconoscano le virtù, ci si soffermerà più su i risvolti negativi. Quindi si parlerà di liberalismo visto da una prospettiva decentrata e con un approccio interpretativo piuttosto critico. Da questa prospettiva periferica si accentua una componente che è della tradizione liberale come tale, la spinta al passaggio dall'autorità sovra ordinata all'autorganizzazione. Il principio dell'autorganizzazione come una matrice fondamentale del liberalismo come tale, che oggi va forte, di cui l'archetipo della rete è la rappresentazione più significativa e più importante. La rete è un aggregato e come tale, che si tratti delle colonie di formiche o delle cellule o della città, si fonda sul principio dell'autorganizzazione come una legge costitutiva della rete. E' una grande metafora per la rappresentazione simbolica e per la potenza normativa del principio dell'autorganizzazione. L'autorganizzazione la possiamo leggere come il punto cruciale, utilizzando una metafora spaziale, del passaggio dalla configurazione della società in verticale ad una configurazione orizzontale. I processi di orizzontalizzazione, o per meglio dire i processi di smontaggio della verticalità, sono molto diffusi e facilmente riconoscibili, per esempio il passaggio dalla gerarchia alla rete, la critica della burocrazia, la messa in discussione dell'autoritarismo, di principi autoritari intrinseci al diritto e allo stato, il passaggio dal welfare state alla welfare community, al welfare piatto, a disco come dice Richard Sennet. Nel passaggio dall'ordine istituzionale verticale tipico della modernità (lo stato), all'emergenza di forme orizzontali di ordine sociale, avviene qualcosa alla questione sociale che in termini più astratti può essere definita come " disuguaglianza". Si parla di forme di rappresentazione della disuguaglianza, di organizzazione e di trattamento della disuguaglianza sulla base di un'organizzazione degli spazi fisici. Sulla spazializzazione della disuguaglianza c'è una cospicua tradizione di studi per fare un esempio gli studi su Los Angeles di Mike Davis. Nella

disuguaglianza si raccolgono tracce di fenomeni che pur essendo eterogenei, sembrano qualificati da uno stampo comune; c'è dentro una componente di isomorfismo, che vale la pena di trattare, laddove le leve dell'organizzazione dell'ordine sociale e le sue rappresentazioni ruotano intorno a mura, segregazioni, auto segregazioni, bey pass road, arcipelaghi, enclave.

Vengono mostrate due immagini, una strada riservata agli israeliani (spaziosa, asfaltata ecc) e una riservata ai palestinesi (completamente dissestata e danneggiata).

Queste immagini sono un esempio brutale ma lo stampo lo ritroviamo in giro non solo nel trattamento di situazioni di conflitto ma più in generale lo riconosciamo dove in gioco c'è quella che il professore Piccinato definisce come l'ecologia della paura, il terreno dell'insicurezza e un principio di immunizzazione dalle fonti di insicurezza, tant'è che una variante di questa situazione sono le gated-community, gated-town (la segmentazione della città, di cui parla Donzelot nei suoi scritti, ha delle parentele significative esattamente con questo stampo). Si intravede un passaggio tendenziale dalla disuguaglianza come legame sociale, come legame tra l'alto e il basso, dominio-subordinazione, un legame di potere, che nomina il potere e che è il frame del conflitto di classe, alla disuguaglianza come separazione fisica, come divisione spaziale che sposta il fuoco del legame a ciò che separa, alla soglia. Le logiche delle soglie si moltiplicano, nelle politiche sociali basta vedere quanto profondamente ha inciso lo spostamento terminologico nel vocabolario, dal vocabolario della marginalità e dell'emarginazione al vocabolario dell'esclusione, sono le soglie dentro fuori che diventano centrali così come il binomio centro-periferia non funziona più. In questa riconfigurazione basata sulla separazione, sulla scomparsa della disuguaglianza come legame, scompare il discorso del potere, non è più possibile tematizzare il potere come legame e la sua visibilità. Il conflitto esce dai canali, non è più inquadrato nel codice politico della lotta per il potere, lotta contro il potere, contro l'autorità per la conquista del potere e tende a diventare scontro tant'è che non si sa più se tra sociologi si può ancora parlare di conflitto.

Per trattare di politiche che stanno sul territorio, di processi di territorializzazione delle politiche sociali all'incrocio con le politiche del territorio, e la conseguente centralità della dimensione locale c'è un primo punto che va considerato non secondario e come tale va trattato: le virtù del radicamento locale delle politiche. Se si osservano i servizi sanitari decentrati sul territorio, dislocati

fuori dalle strutture separate autarchiche dei servizi specialistici, dislocati nei contesti di vita delle persone, si vede che funzionano bene e sono più capaci di intercettare le disgrazie e i problemi. Ma alla luce dei ragionamenti precedenti a proposito di orizzontalità e di soluzione del paradigma della disuguaglianza come legame sociale, di spazializzazione della disuguaglianza ci si domanda se ci sia un eccesso di semplificazione e se invece cioè dentro la territorializzazione di queste politiche non ci sia una subalternità, un restare dentro e un alimentare indirettamente i processi di spazializzazione, di compartimentazione o segmentazione. L'idea di interventi speciali in zone speciali ci solleva qualche dubbio e ci si domanda a quali condizioni viceversa questi processi di segmentazione e di compartimentazione sono invertiti e contrastati. Ci si domanda quando e come le politiche di tipo sociale continuano ad essere dispositivi politici (non nel senso della policy ma nel senso della politics) di generalizzazione, di verticalizzazione delle questioni, di messa in visibilità, di terreno di misura e di confronto in materia di potere e di decisioni politiche. A questo proposito due considerazioni su una delle parole d'ordine che normalmente tranquillizza: la partecipazione.

La partecipazione è tutto il contrario di quello che è stato appena detto. Manuel Castells parla di "morfologia sociale" che prevale sull'azione sociale, nel caso della partecipazione invece c'è di nuovo uno spazio, un terreno, delle condizioni di possibilità dell'azione sociale.

Semplificando molto dobbiamo distinguere due tipologie di partecipazione:

Partecipazione isomorfa legata alla logica dell'autorganizzazione e della chiusura: ciascuno dentro la propria rete, dove la partecipazione viene declinata e organizzata attorno alla capacità della cosiddetta società civile dei cittadini attivi di aut organizzarsi, di autoregolarsi di cercare di trovare le risposte più giuste più adatte ai propri problemi, ai problemi comuni mobilitando il circuito della solidarietà, del volontariato ecc, una partecipazione che si può definire orizzontale. Questa partecipazione ha molte virtù ma non risolve il problema del potere, non mette a tema la disuguaglianza come legame di potere.

Partecipazione politica intesa come quei dispositivi, quegli spazi che prevedono istituzioni, in cui gli argomenti, la protesta sono in condizione di risalire in generalità e di contare come pretese come reazione nella costruzione nella legittimazione del potere, dell'autorità e delle decisioni politiche che vengono prese nelle politiche pubbliche.

Affinché la partecipazione da orizzontale diventi motore di partecipazione politica verticale si deve tornare a parlare di diritti, di diritti a supporti sociali per far sentire la propria voce.

Ripresa della dicotomia classica di Hirschmann sulle diverse modalità di rapporto del singolo con le collettività, di reazione del singolo nei confronti delle collettività, tra exit che è il prototipo di mercato (il consumatore cambia prodotto) al voice che è il prototipo dell'azione politica sulla scena politica.



L'exit è orizzontale, si cambia in orizzontale in un rapporto contrattuale tra pari, la voice è verticale si rivolge in alto, è la protesta, è far sentire la propria voce e pretende generalizzazione. Guardando ai dispositivi neoliberali, a dispositivi di valorizzazione delle capacità di attivazione e scelta dei destinatari delle politiche sociali, a diversi tipi, modalità di promozione della responsabilità dell'autonomia della libertà di scelta si vedono delle grandi differenze rispetto a questa chiave di lettura (modello di Hirschmann). Laddove il destinatario resta impigliato in legami orizzontali non riesce più ad uscirne ed è qui che si apre il discorso sulla lealtà (che è la terza parola chiave di Hirschmann), laddove invece la libertà di scelta supportata si traduce come voce.

Un argomento che costituisce un terreno strategico per lavorare questa alternativa e per intrecciare meglio queste due prospettive orizzontali e verticali, è l'integrazione tra le politiche.

Le integrazioni tra le politiche che insistono sulle persone sono le politiche sociali e le politiche che insistono sullo spazio, sono le politiche urbane e territoriali per usare la formula di Donzelot "people end place".

Si è molto discusso e ancora si discute di integrazioni delle politiche (tra l'altro parola d'ordine europea) se ne vedono anche le tracce ma sono rare, episodiche, molto fragili quello che è ben visibile al contrario è l'assenza di questa integrazione. In particolare tra le politiche dello spazio e le politiche delle persone nel processo di territorializzazione c'è un prevalente spostamento del peso, dell'investimento, della rilevanza sulle politiche dello spazio: per esempio le politiche sulla

sicurezza nella sostanza tendono ad essere riconoscibili come dei sostituti delle politiche sociali, come dei tramiti per uno spostamento delle forme di governo delle collettività dal piano del rapporto con le persone al piano dell'aménagement dello spazio. Si passa da una logica di inclusione, valorizzazione delle persone e di coesione sociale a una logica tendenzialmente di immunizzazione. L'integrazione delle politiche è una questione strategica ma si vede poco una vera elaborazione di ciò che implica e di quali sono le condizioni per cui effettivamente si possa dare.

Antonio Tosi

Partendo dalla seguente domanda di Marco Cremaschi: Ad ogni sussulto di banlieues francesi e allora da noi cosa capiterà? Trovo dietro questa domanda una mappa del disagio e del rischio sociale e dei processi che possono stare alla base di riots, forme di proteste esplicite. Un'immagine dei processi urbani retrostanti che non è appropriata, che è discutibile.

Intanto perché gli immigrati?

Parlando di Italia perché dovremmo porre una questione sugli immigrati? A meno che ritenere gli immigrati naturalmente inclini a proteste cosa che peraltro in Italia è pochissimo documentabile, tanto meno a sommosse.

Nel caso francese sono immigrati giovani, allora perché non precisare?

Oppure, perché non giovani? Non immigrati?

In fondo i giovani avrebbero tante ragioni per protestare, fantasticando anche gli anziani avrebbero delle buone ragioni per protestare

E perché poi il quartiere di solito viene associato anche in Italia, al problema all'edilizia sociale dei quartieri e case popolari?

Perché in fondo uno immagina le proteste delle Banlieue come un relativo insuccesso delle politiche scolastiche, un ruolo dei processi di discriminazione, quindi in se, non avrebbero a che fare con la concentrazione nei quartieri di edilizia pubblica, e certamente in Italia non è così.

Ma perché in periferia?

Ammesso che il termine periferia possa tradurre il termine Banlieue con quello che il termine Banlieue evoca. In Italia i pochi conflitti espliciti interetnici non si sono sviluppati in periferia, ma piuttosto nei centri urbani. Vedi piazza Vittorio a Roma, il centro storico di Genova e San Salvario a Torino. Non certamente nelle periferie e perlomeno non con questa prevalenza che il termine suggerisce. Se c'è una cosa poco probabile in Italia, è la protesta degli immigrati nei quartieri di edilizia pubblica.

Questa questione solleva il problema del tipo di scansione che noi possiamo adottare nello studio della morfologia urbana. Morfologia intesa come sociale, anche come distribuzione nello spazio dei problemi di povertà e disagio, ecc

Come si può effettuare un'analisi dei quartieri "sensibili"?

Il modello convenzionale

Li c'è il modello dell'azione integrata localizzata, modello più generale dell'intervento multidimensionale, multi-attore partecipativo, ecc.

Poi applicato all'area locale è una variante di quello generale, ma entrambi sono criticabili da diversi punti di vista. Certamente, dopo 20 anni di esperienze, si può criticare il modello in termini di efficacia che queste politiche hanno effettivamente avuto.

L'elemento comune alle critiche è relativo al carattere eccessivo del modello. Quindi all'attenzione che viene prestata ai quartieri sensibili e alla concentrazione della povertà in questi quartieri. Viene sopravvalutata la portata del modello e viene immaginata una sua applicabilità anche in situazioni in cui non è facilmente applicabile, o di peggio, situazioni in cui non c'è necessità di applicarlo. Come se si volesse caricare una politica, un intervento più di quanto appare necessario, considerando i problemi che effettivamente sono documentati in quel luogo, all'origine di una domanda di intervento.

Questo modello inteso nel suo significato più rigoroso può avere degli evidenti vantaggi solo quando siamo di fronte ad un quartiere veramente problematico, perché è un arma troppo potente per essere utilizzata in situazioni dove la gravità della problematiche ha un minor rilievo.

La traduzione dell'eccesso del modello nel suo risvolto analitico. Dietro troviamo un'altra esagerazione, cioè viene sopravvalutata la concentrazione territoriale del disagio, cioè tutti sappiamo che il grosso della povertà, che in un paese come l'Italia è molto evidente, è in giro, sparsa sul territorio nazionale e solo una piccola percentuale è concentrata nei quartieri problematici.

Allora la popolarità d'intervento che questo modello ha avuto cosa lascia fuori dalla sua analisi?

A Milano ci sono poche decine di migliaia nei quartieri veramente problematici e alcune centinaia di migliaia di persone con problemi di povertà vera sparse nella città e nell'area metropolitana a cui si fa riferimento, quando si parla di Milano.

Quando ci si interroga sull'origine della popolarità del modello anche sul piano empirico,

sembra plausibile. Trova allora una forte ingiunzione da parte delle politiche, e la ragione per la quale le politiche stesse hanno investito su questo tipo di azione, sono sostenute da tutte le ragioni buone e cattive. L'evoluzione dalla crisi dello stato sociale, la sua evoluzione, la ricerca di nuove linee d'intervento, che fossero nello stesso tempo compatibili, dal punto di vista delle ideologie neo liberali e che fossero però anche dotate di un minimo di efficacia sociale possibile.

Dietro il successo del modello, c'è però una lunga tradizione delle scienze sociali, che hanno istintivamente sostenuto la possibilità di queste politiche, perché principalmente è la tendenza della sociologia urbana, quella di ricondurre la morfologia sociale della città ai suoi spazi, addirittura ricondurre le strutture sociali in termini di disuguaglianza, di marginalità sociale. Ottenendo una specie di mappatura nel senso letterale del termine della stessa disuguaglianza. Di sopravvalutare il significato euristico, cioè di come il problema si distribuisce sulla superficie urbana. Dentro questo vizio, che è stato una delle forme di determinismo che ha segnato le scienze sociali, c'è stata quella preferenza che portava facilmente a locare.

Ma che cos'è in fondo la vita urbana di cui hanno parlato sempre queste discipline? E' la vita che si svolge in città, identificata come il luogo in cui i residenti hanno la casa. Quindi la città è un mosaico in cui le tessere sono costituite dal "dove stai di casa". La prospettiva residenziale di questa mappatura è stata molto forte e locale, ed era una delle maniere di interpretare il valore, anche in termini di risorsa anche mobilitabile attraverso le politiche di questa prossimità.

Questo è il contesto in cui si capisce che come concetti come: quartiere, periferia, possano filtrare la nostra comprensione dalla morfologia urbana.

Il disagio urbano

Esiste un disagio urbano, una povertà urbana che non si lasciano in alcun modo afferrare dalla morfologia convenzionale. Eppure è cruciale per riuscire a capire, sapere se esiste una nuova questione sociale, se esiste una questione urbana. In cosa consiste.

A questo punto il problema è cosa le rappresentazioni della realtà urbana lasciano fuori, quando adottano queste morfologie convenzionali. Il concetto di povertà estrema

Marginalità ed esclusione sono già delle scansioni diverse da quelle su cui si baserebbero quelle della morfologia convenzionale.

Sono popolazioni che non si lasciano comprendere come abitanti di quartieri. E neanche di quartieri in difficoltà pur essendo poveri.

Una ulteriore specificazione possibile che potrebbe essere fuori luogo e che è il termine: sradicamento, erranza e anche esclusione dalle politiche. L'insieme di questo, fa delle popolazioni homeless, immigrati fuori dal sistema di trattamento dell'immigrazione, rom, Abitanti delle bidonville. Che sono poi quelle popolazioni che potrebbero essere la posta di un rifiuto locale o guerre locali, che tra l'altro vedono spesso come guerreggianti, i rom e gli abitanti delle bidonville da una parte, e da un'altra gli abitanti dei quartieri, compresi quelli in difficoltà.

Si possono definire in molti modi i rapporti che queste realtà hanno con i sistemi locali. Per es. funzionali come le bandanti che abitano nelle bidonville.

Ma dal punto di vista delle politiche, interessa un'altra faccia del problema, quella che viene colta dai termini come sovrappiù, eccedenza, ecc

Queste popolazioni, che non sono abitanti di quartiere, e che non rientrano nella morfologia convenzionale, comunque con la loro presenza sollevano le stesse questioni che sono alla base della costruzione della morfologia convenzionale.

In fondo i termini per definire sono: separazione, isolamento, segregazione, polarizzazione sociale.

Sono quelle popolazioni che incrociano materialmente quella realtà insediativa, per la quale utilizziamo il termine quartiere.

E' necessario capire queste popolazione per i loro profili sociali. Non cedere alla tentazione di collocarli subito in uno spazio.

Chi sono? Perché sono lì? Quali sono le dinamiche sociali che li hanno condotti in quella situazione in cui si trovano e che eventualmente potrebbero portarli fuori?

Alcuni tratti di questi profili, costituiscono delle sfide enormi per le politiche sociali.

Molte di queste popolazioni, come una gran parte dell'immigrazione di recente arrivo, soprattutto clandestina, che non arriva neanche alla prima rete di integrazione, cioè alla fascia di assistenza come le mense e dormitori. Non incrociano neanche questo tipo di minima offerta che può anche avere un significato integrativo. Per loro quindi queste reti, non funzionano come reti per l'integrazione.

I flussi clandestini sono ormai strutturali, e questo apre il problema della incapacità delle nostre politiche nel trattare questa territorialità. Ciò è in qualche modo è un elemento necessario per la costruzione di politiche di trattamento positivo dell'irregolare immigrato, che sarebbe la

regolarizzazione. Che poi rischiano di non funzionare più nelle circostanze attuali.

Quando abbiamo tratteggiato queste dinamiche, possiamo vedere come la loro realtà sociale configura lo spazio urbano, perché hanno una loro spazialità e territorialità che merita di essere studiata. Una topografia non basata sulla residenza e percepita per la presenza degli spazi pubblici che è il punto di eventuale conflitto ed imbarazzo delle politiche, e se c'è qualcosa che assomiglia al residenziale, è un residenziale diverso come il caso delle bidonville testimonia.

In conclusione: quali nuove politiche? Se possiamo parlare di nuova questione sociale, queste presenze permettono di parlare di politiche, offrono delle possibilità differenti di rappresentare entrambe le questioni. Bisogna vedere se le morfologie convenzionali e quelle che queste presenze suscitano, possano interagire. Sono delle politiche che ci dicono il come e il perché.

Ad es. il controllo dello spazio pubblico, di cui sono in qualche modo vittime homeless e altre popolazioni indesiderabili a partire dai lavavetri e per loro esistono delle politiche di integrazione. Però tutti sanno ovunque in Europa, anche se non con la virulenza che sembra essersi manifestata negli U.S.A. Sono aumentate enormemente negli ultimi 10 anni le politiche delle selezioni delle presenze negli spazi pubblici di queste popolazioni. Pericolose o semplicemente indesiderabili nella rappresentazione. Questo riduce le possibilità di sopravvivenza di queste popolazioni, aggrava certi tipi di problemi. Ma va valutato di più come sintomo, per le conseguenze che può avere, che evidentemente non sono quelle di una buona politica sociale. Oppure il trattamento delle bidonville, dei quartieri illegali in un paese come l'Italia. Non bisogna farsi ingannare dal boom degli sgomberi avvenuti nelle città italiane. Perché l'atteggiamento ancora dominante, nel rapporto tra l'amministrazione pubblica e le bidonville è l'indifferenza, in sostanza assumere che non sia un problema trattabile, da parte di un'amministrazione. Ma in fondo è comune, considerare un problema come non trattabile, renderlo socialmente, fisicamente non visibile e lo sgombero in fondo sono forme di un'errata politica sociale. Queste politiche indicano un grosso cambiamento in corso, che ci è noto per altri versi, nella costruzione sociale della povertà. Con l'homeless di strada che viene fatto oggetto di una politica di controllo territoriale e l'homeless che viene sottratto alle politiche sociali e le sottrazioni di questo tipo sono numerose.

Allora troviamo il fantasma che aleggia sullo sfondo della crisi dello stato sociale e quindi il

rischio delle politiche di uscita dalla crisi dello stato sociale e quindi evidentemente nella linea neo liberale e quindi la possibilità di cittadinanza ridotte. Cioè l'ipotesi che una parte di popolazione bisognosa, possa essere non più destinataria di politiche di cittadinanza sociale, ma di qualcosa che relega la loro presenza ai margini del sistema di cittadinanza.

Gli abitanti dei quartieri sensibili cui si rivolgono le politiche di integrazione sono i candidati all'inclusione, invece i fuori luogo diventano i candidati al drop-out dalle politiche, ossia fuori luogo, nel senso che sono estranei dalle politiche.

Quanto questo rischio quanto sia rimasto tale e quanto sia già diventato una linea di ristrutturazione di ritrovato equilibrio delle politiche?

Massimo Bricocoli

Massimo Bricocoli inizia il suo intervento specificando l'ambito (quali periferie?) di cui si occuperà nel suo ragionamento, ovvero i quartieri di edilizia pubblica, e ne esplica le ragioni: innanzi tutto in una prospettiva di colloquio con la Francia sembra opportuno parlare dei quartieri pubblici perché sono anche il campo di intervento della politique de la ville francese; secondariamente egli ritiene questi quartieri un terreno interessante di analisi delle politiche pubbliche all'intersezione tra politiche urbane e politiche sociali.

Sembra a questo punto necessario precisare alcuni punti di differenza tra il caso italiano e quello francese: in Italia la rilevanza dell'edilizia pubblica è minore sia in termini puramente quantitativi di stock edilizio, sia perché non sembra essere l'unico o il principale ambito legato al disagio sociale. Tuttavia, rovesciando la prospettiva, è possibile affermare che l'intera edilizia residenziale pubblica in Italia sia caratterizzata dalla concentrazione del disagio, e ciò, lungi dall'essere un fenomeno naturale, è dovuto, tra le altre cose, ad una politica delle assegnazioni che dà priorità ai cittadini multi-svantaggiati, ed è acuito dalla scarsità del patrimonio pubblico esistente. Ciò che accade in questi quartieri è che ad una domanda prevalentemente sociale viene data una risposta fisica: la casa, mentre le politiche sociali "si dileguano" poiché tradizionalmente non si occupano del contesto fisico, dei contesti di vita delle persone. A maggior ragione questi quartieri diventano interessanti, in quanto ambiti disvelatori di cosa non va di molte politiche pubbliche.

Rispetto al caso francese Bricocoli fa una seconda puntualizzazione relativa a cosa si intende per "locale": in Italia ciò significa sia come in Francia "azione locale integrata", quindi un modo di

operare sui quartieri, sia il fatto che nel nostro paese non ci siano politiche per la città a livello nazionale, e che per molte politiche pubbliche sia sui luoghi che sulle persone venga data responsabilità crescente a regioni e comuni. Ciò fa sì che in Italia ci sia una grande varietà e ricchezza di esperienze a livello locale, con molte città (Torino ad esempio) che diventano laboratori di politiche e oggetto di studio internazionale. Allo stesso tempo, però, non esiste un quadro nazionale di sintesi che permetta un bilancio di tali esperienze, e ogni volta che si lavora in una regione diversa diventa necessario specificare le differenze riguardo alle politiche vigenti.

Bricocoli passa quindi ad una serie di riflessioni attorno alle esperienze di politiche di quartiere e ai limiti dell'azione locale. A tal proposito egli ritiene che valga la pena mettere sotto osservazione il Contratto di Quartiere, essendo questo uno strumento molto utilizzato (è arrivato ormai alla sua terza edizione). Del CdQ Bricocoli sottolinea il fatto che nonostante il grande investimento fatto, non esista ancora ad oggi una ricerca che ne ricostruisca le esperienze, e che, a differenza di altri programmi come il tedesco Soziale Stadt, il CdQ abbia depositato molto poco, a livello di discussione tra le politiche urbane e quelle sociali.

Una prima osservazione fatta dal punto di vista dell'azione locale è che il CdQ è uno strumento interessante di azione pubblica perché introduce una distanza tra lo stato centrale e i destinatari (i quartieri) e individua una serie di dispositivi che fanno da tramite (attraverso regioni e comuni). Inoltre con i CdQ il principio dell'attivazione, che è un principio più comune alle politiche del welfare, è stato trasferito a livello locale, ovvero il finanziamento statale è disponibile a patto che i comuni si attivino. Ciò però introduce un elemento di criticità: c'è il rischio che i comuni selezionino non i quartieri più sensibili, quelli che avrebbero più necessità, bensì quelli più trattabili, dove si sa come lavorare.

Un secondo elemento critico è che nonostante questi quartieri siano portatori di problemi di interesse pubblico che non sono estranei alle politiche che li trattano, ad esempio le politiche sulla casa o sociali, tuttavia si è preferito spesso lavorare su temi più facili come la riqualificazione degli spazi pubblici o i temi della partecipazione variamente declinati.

Un ulteriore elemento sottolineato da Bricocoli riguarda la retorica dell'attivazione degli abitanti, e soprattutto del terzo settore e del volontariato. Qui si possono cogliere dei tratti di ingenuità, per la bassa consistenza di risorse su base volontaria, e dei tratti persino pretestuosi, nel senso che i

soggetti non profit sono spesso il derivato di organizzazioni economiche ben consolidate, compartimentalizzate come l'amministrazione pubblica, difficilmente riconoscibili come soggetti innovatori.

Infine per quanto riguarda l'integrazione di politiche sui luoghi e sulle persone, Bricocoli evidenzia come in Italia rimangano maggiori gli interventi puramente fisici, o di produzione di spazi fisici per i servizi piuttosto che di servizi; mentre sul lato delle persone il proliferare di forme di accompagnamento sociale introduce una visione dell'intervento legata alla mediazione che non attacca le questioni più dure con cui le politiche sociali dovrebbero misurarsi.

Bricocoli conclude con tre "dubbi". Il primo riguarda il quasi eccessivo ricorso che si fa al principio di sussidiarietà, per cui nel lavorare con ciò che c'è a livello locale sembrano venir meno le ragioni di un confronto esterno. Il secondo dubbio nasce da una consapevolezza di alcune nuove interessanti esperienze in cui ambiti di politiche sulle persone (sociali o socio-sanitarie) hanno sollecitato un ripensamento, non banale, delle politiche dei luoghi (ad esempio è il caso di Trieste). Il terzo dubbio riflette se sia sempre auspicabile che le politiche richiedano l'attivazione dei destinatari come condizione preliminare: sembra invece rinascere una nostalgia per degli erogatori di servizi, affidabili, e che si attivino là dove c'è più bisogno, e per delle istituzioni che garantiscano delle condizioni di cittadinanza generalizzate in cui gli abitanti possano essere tali senza doversi industriare per essere inquilini attivi.

Jacques de Maillard

Interviene sulla ricerca analitica, sull'efficacia delle politiche di quartiere, sulle città e sui cambiamenti che hanno indotto a ritroso i settori della pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda le politiche di quartiere voglio ricordare che in Francia si tratta dell'insieme di azioni più o meno coordinate in direzioni di quartieri identificati come stati in difficoltà.

Questa politica di quartiere è nata in Francia all'inizio degli anni '80 ed è stata costantemente e regolarmente interrogata con gli scontri sociali che noi conosciamo.

E' interrogata in modi molto differenti è problematizzata in base agli scontri del novembre 2005 dove abbiamo avuto delle letture diverse, dei legami tra queste politiche di quartiere e gli scontri sociali.

La prima interpretazione, in base a queste vicende, consiste nel fatto che ci sono stati degli scontri sociali nel novembre 2005 perché le politiche di quartiere sono sparite in Francia o piuttosto il governo dell'epoca ha abbassato il budget per queste politiche orientandolo più verso un interesse urbano che sociale.

Abbiamo avuto parallelamente un'interpretazione inversa e sosteneva che se abbiamo avuti dei moti quando le politiche di quartiere sono attuate da venticinque anni, è la prova del fallimento di questa politica, una politica che è incapace di trattare i problemi delle periferie.

Queste due interpretazioni sono vere e false allo stesso tempo:

La prima è vera perché effettivamente nel 2005 c'è stata una riduzione del budget da parte del presidente di governo ma al tempo stesso è falsa perché in ogni caso è stata sempre una politica a budget limitato in seconda posizione ed è stata una politica orientata sempre più verso il lato urbano che sociale.

La seconda interpretazione, sul fallimento delle politiche di quartiere, è vera allo stesso tempo perché tutte le persone che hanno fatto un po' di valutazioni riguardo le politiche di quartiere hanno notato come il credito non va necessariamente là dove dovrebbe andare, che le azioni condotte non sono necessariamente valutate e che gli obiettivi non sono troppo chiari ma allo stesso tempo se questa politica non ha tenuto queste promesse è soprattutto perché ha guardato troppo ai mezzi limitati.

Quindi dire ancora fallimento delle politiche di quartiere vuol dire dare uno sguardo di responsabilità che le oltrepassa molto largamente e quello che voglio cercare di fare in questa presentazione è a partire da qualche elemento discutere di come lo stato, le autorità pubbliche francesi hanno modificato la loro maniera di fare in legame con la questione dei quartieri i sensibili. Dunque mi sono concentrato sulle politiche di quartiere ma una parte delle mie riflessioni va oltre: sulle mutazioni pubbliche in Francia.

Il punto di partenza è che in Francia hanno cominciato ad attualizzare sulla situazione sociale, economica, scolare, nei quartieri considerati come sensibili. Dunque c'è una geografia prioritaria delle politiche di quartiere in Francia che deve fare dei paragoni con i mezzi nazionali.

Allora voglio mettere su cifre e notare come il quadro è di 1 su 2 nelle periferie sensibili nel 2006. In queste zone urbane sensibili, il tasso di persone senza lavoro nel 2005 era del 22% mentre del 10% nella media nazionale, il tasso dei senza lavoro tra i 15 e 24 anni era nelle zone sensibili del 42% e del

23% nella media nazionale. Se prendiamo il resoconto fiscale da otto anni era di 10.600 euro nelle zone sensibili e di 17.000 euro nella media nazionale questo paragone per esempio è di 1 su 1,5.

Se prendiamo il tema sulla sicurezza vediamo ugualmente un tasso molto basso in questi quartieri, se prendiamo la riuscita scolastica vediamo come i livelli di ripetizione dell'anno sono maggiori e il fallimento è più alto nella durata.

Cominciamo a poter guardare l'evoluzione di questi indicatori e ci rendiamo conto che sono persistenti. Dunque come interrogare le politiche di quartiere che esistono da più di vent'anni a partire da questo quadro persistente nel tempo? Queste politiche falliranno?

Io direi che esistono molteplici ipotesi differenti che si possono fare.

Queste sono delle ipotesi in concorrenza tra loro e allo stesso tempo penso che siano complementari. La prima si tratta di una politica con lo scopo di superare i processi di segregazione forte della società francese che non è eccezionale, dove la logica di segregazione nelle abitazioni, in termini economici, in termini di sicurezza, in termini della scuola sono estremamente forti. Bisogna superare la logica di concentrazione della povertà e della ricchezza.

Questo è il primo punto: l'azione pubblica sta ora davanti ai processi sociali

Il secondo punto è che le politiche di quartiere in Francia restano malgrado il loro nome, malgrado i discorsi, una politica secondaria in termini di budget. Quando sommiamo tutti i contributi che lo stato con difficoltà cerca di saper a cosa corrisponde esattamente quel budget, si arriva più o meno a 4 miliardi di euro non è per niente trascurabile ma abbiamo 751 quartieri sensibili che corrispondono a 4,7 milioni di abitanti quindi più o meno di 1000 euro a persona.

Dunque non è una politica che guarda ad altre politiche sociali che sono meno importanti del resoconto minimo d'inserzione in Francia e quindi altri elementi che ci chiariscono che questa è una politica con un budget debole.

Ancora altri elementi di chiarimento sono stati apportati da Jacques Donzelot qualche anno fa più o meno 4 anni fa sul fatto che la diagnostica di questa politica può non essere quella giusta vuol dire che è una politica troppo concentrata sui territori e sui servizi pubblici e insufficientemente orientata verso il sostegno alle persone e verso le forme di dinamismo personale.

Due altre ragioni possibili al fallimento sono: nel modo di gestione di queste politiche, queste politiche criticate notoriamente dalle alte cariche

pubbliche francesi, una politica mal gestita e sottovalutata.

Io voglio prima di tutto interrogarmi sul modello d'azione di questa politica e un altro punto che voglio discutere tra poco e su questa politica che è stata incapace di modificare il modo di fare delle amministrazioni nel settore francese che dirò nel secondo punto.

Nel primo punto il modello d'azione pubblica di questa politica sottolineata da Antonio Tosi un modello d'azione globale integrato, vuol dire che poggia su noi e non su degli approcci settoriali ma su degli approcci globali nel quartiere. Non sull'universalità del territorio ma su un approccio più specifico in alcuni quartieri e infine che non sia un approccio statale con uno Stato che diventa il monopolio, la definizione dell'interesse generale ma che poggia su dei partenariati pubblici, tra stato e collettività locali ma anche sulla partecipazione degli abitanti, del commercio e delle imprese.

Modello apparentemente innovatore ma in realtà è una politica paradossale molto contraddittoria, ambivalente per riassumere è una politica di bricolage burocratizzato.

Esistono tre differenze di questa politica che è stata alle volte globale e frammentata è stata alle volte innovatrice e allo stesso tempo terribilmente burocratica.

Globale e frammentata: globale perché questa è una politica basata su una diagnostica globale su un quartiere con un budget dato per un progetto che permetta la fine della multidimensionalità che è il problema di questi territori.

Allo stesso tempo quando guardiamo ai differenti dispositivi, ciò che esiste è, al contrario, la frammentazione dei progetti, la molteplicità di questi progetti diversi in materia di servizi pubblici, sviluppo, prevenzione sociale, economica e culturale. Questa molteplicità la possiamo vedere come un'azione irrazionale da parte del pubblico.

Le politiche di quartiere sono delle politiche troppo frammentate e allo stesso tempo le possiamo vedere in maniera completamente diversa. Ciò vuol dire che non è necessariamente uno sbaglio la frammentazione di queste politiche ma è anche la sua ricchezza e cioè la diversità di progetti, di idee che sono anche lo specchio delle diversità di questi quartieri di culture, paesi e comunità religiose.

Altri elementi sulla frammentazione di queste politiche è il circolo vizioso della razionalizzazione.

Vuol dire che puntualmente si constata che queste politiche sono troppo frammentate e per renderle meno frammentate bisogna razionalizzarle dunque si inventano un nuovo dispositivo che permette di inglobare questo dispositivo frammentato ma questo dispositivo non arriva mai

ad imporsi e crea un costo supplementare che crea un "nuovo" all'interno del circolo vizioso della frammentazione e della complessità.

Aggiungo per terminare su questa questione della frammentazione che non è per niente specifica alle politiche di quartiere, quando abbiamo lavorato sulle modalità dell'azione pubblica a livello locale, vediamo tutte le politiche portatrici di questa frammentazione perché hanno una molteplicità d'organizzazione e di iniziative.

Il secondo punto è innovativo e burocratico. E' una politica innovativa in questa procedura: mettere in compresenza una pluralità di partenariati attorno ad una tavola, permettere a degli attori che si parlino per discutere eventualmente di costruire progetti insieme, di definire insieme delle azioni, è anche una politica innovatrice su un certo numero di progetti (in materia culturale erano sostenuti dalle politiche di quartiere) ma allo stesso tempo una politica terribilmente burocratica che conta a riempire un dossier di finanziamenti delle politiche di quartiere. In Francia questa è la complessità.

Questa burocratizzazione è tradotta da chi genera queste politiche, in fiche di procedure, difficoltà di leggibilità dell'azione che si traduce a livello dell'operatore pubblico e penso chiaramente all'ideatore del progetto che perde la metà del suo tempo a riempire dossier amministrativi. Questo indebolisce i processi di mobilitazione sociale in questa politica.

Dunque ci troviamo molto spesso in questa situazione con una politica che ha un po' di successo e un po' di fallimenti in termini di innovazione nell'azione pubblica. Un buon esempio di questo risultato mix è un'innovazione che è stata messa in atto in Francia all'inizio degli anni 90: il delegato dello stato.

Il delegato dello stato è stata una sperimentazione che è nata in un dipartimento di Rouen e che consiste nel dire che è necessario che lo stato nei quartieri prioritari delle politiche di quartiere presenti un aspetto unito e non vari interlocutori per la sicurezza, il lavoro, il sociale. Quindi buona idea che funziona nel territorio, lo stato decide di lanciare questo modello a più riprese, dei finanziamenti sono dati. Oggi quando guardiamo i risultati vediamo bene il funzionamento attuale dello stato francese. Ciò che lo stato centrale ha chiesto di generalizzare in tutti i dipartimenti che sfruttano le politiche di quartiere, un dispositivo molto specifico che concerne alcuni dipartimenti e non i dipartimenti prioritari senza constatare veramente il perché, senza che i livelli dei problemi spiegassero il fatto che ci sono dei delegati dello stato nei dipartimenti nel basso di Rouen ma non nei dipartimenti ad esempio di St. Denis a nord di

Parigi che è uno dei dipartimenti che concentra più problemi in questa zona urbana sensibile.

Dunque non bisogna generalizzare ovunque e ci rendiamo conto che il tempo passa attraverso questi delegati con i loro orari carichi, le diverse riunioni che organizzano da un dipartimento all'altro, che il polo nell'azione pubblica differisce fondamentalmente in alcuni dipartimenti dove i delegati hanno un ruolo di chiarimento a volte di maglia tra i territorio facilitando i dialoghi tra le varie amministrazioni, i vari territori, tra amministrazioni e associazioni, dando istruzioni sui dossier .

Quindi dagli anni '90 si possono fare delle constatazioni diverse cioè una buona cosa che cresce oggi è la flessibilità, la morbidezza dello stato francese che è di fatto uno stato giacobino ma a partire da un certo punto è diventata una priorità dai governi successivi. C'è in ogni caso un divario: la flessibilità che era annunciata come una priorità la si può osservare ora empiricamente?

Questo è il mio primo punto sul modo d'azione della politica, il secondo punto che volevo enunciare nella mia presentazione è la trasformazione nel modo di fare di queste amministrazioni settoriali.

Le politiche di quartiere in Francia hanno giocato un ruolo di leva?

E' una domanda classica in Francia che è stata trattata da molteplici studiosi, nella mania in cui le amministrazioni settoriali si sono avvicinate in quei particolari quartieri.

Potremmo dare degli esempi sull'educazione nazionale, mi voglio concentrare su un'amministrazione in particolare: quella del ministero degli interni che permette d'intervenire in parte alla questione dei disordini sociali, voglio parlarvi qui della politica nazionale. Quello che abbiamo visto è che le politiche di quartiere hanno permesso in molti casi di sovvenzionare alcune innovazioni e dei cambiamenti da parte di ex lavoratori sociali che lavorano nei commissariati e che sono il nodo tra la popolazione e la polizia. Ci sono stati dei periodi in cui la polizia nei quartieri che era facilitata da questi intermediari , ci sono stati dei periodi di incontri tra polizia e lavoratori sociali e responsabili delle associazioni. Quindi ci sono degli indici incontestabili ma allo stesso tempo abbiamo degli indici di degradazione nelle relazioni tra i giovani di questi quartieri e la polizia che sono incontestabili in questi ultimi anni e annuncerei l'ipotesi di azioni troppo dure da parte della polizia, con difficoltà di relazioni che non erano state prese in conto dalle istituzioni.

Noi abbiamo condotto nel 2005, dopo i disagi sociali, con un equippe di sociologi parigini uno

studio in una periferia di Parigi nella quale c'erano stati gli scontri lavorando su questa relazione tra la polizia e i giovani e in maniera più generale tra la polizia e la popolazione.

Quello che risaltava di più agli occhi era la forte presa di legittimità che ha infettato l'istituzione della polizia nel quartiere . Forti tensioni che si sono giocate su due livelli: da una parte l'impressione di un armamentario attraverso il controllo sistematico e arbitrario, che si è tradotto da parte dei giovani nell'umiliazione e il rigetto dell'azione repressiva della polizia sul territorio, associato ad una cultura dell'illegittimità. Queste tensioni erano co-alimentate dalla due parti presenti giovani e polizia ma soprattutto la difficile iscrizione territoriale degli agenti di polizia. In Francia il metodo di reclutamento nazionale avviene attraverso un concorso nazionale in base al quale viene deciso il posto dove mandare i giovani reclutati che vanno dove si può andare cioè vuol dire nelle zone in cui i poliziotti più deboli non vogliono stare e anche le modalità del lavoro della polizia dove la questione del contatto in questi territori è debolmente valorizzato.

Questa è una valutazione che è stata fatta molte volte sia da sinistra che da destra a partire dagli anni 70 e malgrado tutto i tentativi di riforma che sono esistite restano su una valutazione fallimentare vedendo anche le forti tensioni nel 2005-2006.

Dunque per concludere direi che questa presentazione ha insistito sull'appoggio di innovazioni delle procedure, d'accordo sul discorso di cambiamento , su nuovi attori, su un nuovo metodo di lavorare, ma allo stesso tempo c'è una difficoltà dello stato a trasformarsi in un duplice contesto di austerità fiscale (neoliberale). E' difficile rilanciare un nuovo tipo di stato , riformare delle politiche di quartiere , di cambiare, la polizia come mezzo uguale quello che non è adesso per delle ragioni di budget e dall'altra parte un contesto marcato dalla pluralità di organizzazioni e di professioni che hanno interessi consolidati e costituiti.

Malgrado questo voglio concludere con dei punti che appoggio e sono la pluralità di iniziative locali, si nota senza dubbio un lavoro di incoraggiamento delle iniziative e dall'altra appoggio l'idea di un'ispirazione dalle esperienze estere come gli Stati Uniti che sono riusciti a risolvere i problemi profondi che avevano con delle popolazioni di minoranza e della polizia negli anni 60 o come il Regno Unito che aveva dei problemi di ordine sociale negli anni 80.

Gli Stati Uniti sono e il Regno Unito dei paesi che hanno intrapreso un periodo di grandi riforme su

queste questioni ed effettivamente credo che bisogna ispirarsi alle politiche che ha condotto Tony Blair in materia della politica sulla polizia di vicinato.

Simone Ombuen

Nella storia dell'esperienza politica europea, e in particolare quella della sinistra, c'è sempre stata una stretta relazione tra le parole e i fatti, tra le descrizioni della frattura sociale e la loro restituzione in termini di operabilità politica; l'origine di ciò si può ricercare nella Rivoluzione Francese e arriva alla cultura della sinistra odierna da percorsi molto diversi tra di loro.

Un altro uso della parola abbina alla funzione descrittiva le sociotecniche, ovvero argomentabilità e trattabilità delle questioni, e quindi capacità analitico-descrittiva restituita a metodi pratiche e procedure organizzate per intervenire sul sociale con un approccio di tipo più ingegneristico.

L'uso delle parole nei due diversi modi e le rispettive costruzioni di senso, aprono prospettive molto diverse. Nel primo caso si indaga la frattura sociale per restituirla all'operabilità politica; ne consegue la risemantizzazione di soggetti politici che ricostituiscono, attraverso questa loro capacità di lettura, una loro individualità che è anche condizione per l'intervento stesso. Nell'altro caso la restituzione alle sociotecniche elude la questione della legittimità perché la sociotecnica è costituita spesso attraverso relazioni con le istituzioni in un modo distinto dalla costruzione sociale.

Nell'esperienza concreta degli interventi nel territorio i due elementi si scambiano l'un con l'altro, come nel lavoro in Urban portato avanti da Giovanni Laino, che è stato propriamente un lavoro di ricostruzione della soggettualità, non una partecipazione rituale, quanto piuttosto un'indagine sulla irriducibilità dei soggetti a una descrizione restituita esclusivamente alle sociotecniche e la necessità di operare per ricostituirli.

Questo porta a una seconda delineazione, ovvero su come i soggetti vivono lo spazio metropolitano e urbano, dove si esprimono più fortemente le contraddizioni (si pensi ad esempio ai conflitti sul controllo dei semafori da parte dei lavavetri o di chi chiede la questua, che sono avvenuti a Roma qualche anno fa). Non è raro assistere a scontri tra persone con proprie provenienze etnico-culturali fortissime, dotate di grande identità capaci di reggere il conflitto tra culture messe in gioco per contendersi un pezzetto di territorio in una città che non è la loro. Quando tanta identità, tanta dignità si vede quale progetto di convivenza, di ricostruzione è possibile? È chiaro che non si tratta più di sintesi

spaziali che si pensavano associate alla configurazione degli spazi, a quella relazione significativa tra morfologia sociale e morfologia dello spazio fisico, per cui intervenendo su una si potessero avere effetti sull'altra. Quel che accade è che le due morfologie non corrispondono, anzi, gli elementi di maggiore contraddittorietà si rilevano per il fatto che queste vanno a insinuarsi in modo interstiziale negli spazi deboli della città, e particolarmente negli spazi pubblici in quanto meno controllati, manifestando le maggiori criticità.

Gran parte delle politiche che vorrebbero assicurare i cittadini, e ricondurre a governabilità gli elementi, sono politiche pubbliche (mentre la metafora della rete orizzontalizza, ma richiama a una soggettività identificata, soprattutto a una capacità poetica del corpo sociale perché individua delle proprie forme di autoidentificazione). In questo caso lo spazio pubblico, inteso in senso universalistico, cioè le aree a servizi pubblici del welfare territoriale, gli spazi delle connessioni infrastrutturali, gli spazi più pubblici a cui meno si può legare l'idea di una cittadinanza di prossimità e che fanno riferimento a una cittadinanza di tipo maggiormente sociale, sono quelli che meno vedono la praticabilità e diventano luogo da vigilare con telecamere, sistemi non più socio tecnici, ma tecnico scientifici.

Una revisione della contraddizione spaziale.

Le periferie urbane sono lo spazio specifico nel quale nella città prende forma lo sviluppo dualistico. Lo sviluppo dualistico è superato solo nelle sue forme storiche, ma ne sono presenti di nuove: se un tempo la contrapposizione era tra centro e periferia o tra città e campagna, ormai il dualismo si misura in campo intercontinentale. Serve pertanto una chiave diversa per aggiornare un concetto che resta valido.

Lo spazio periferico non è quello dei quartieri, quindi, ma è uno spazio attraversato dal ciclo produttivo, dalla formazione del valore, e pertanto diventa uno spazio sistematicamente dislocato nelle sue caratteristiche. Diventa perciò inafferrabile, o comunque la forma fisica non è condizione di partenza, al contrario sfida a considerare lo spazio locale come uno spazio progettuale, capendo come usarlo per la ricostruzione di un legame sociale e quindi di una costituzione dei soggetti chiaramente indispensabile alla costruzione di tale legame. Sono quindi da accogliere quelle chiavi, vale a dire le identità e le condizioni di cittadinanza che vengono dal lavoro (welfare to work) come le identità che vengono dai diritti, ma questi universalismi vanno riportati come elementi progettuali nella

ricostruzione del locale, alla scala di uno spazio identificabile, anche socialmente.

Questa progettualità è necessaria perché le condizioni di legame sociale sono oramai da produrre piuttosto che da essere sfruttate, manca di un soggetto politico. La politica correntemente intesa, tende a ritrarsi, quando invece l'uomo politico storico con le proprie parole spaccava la contraddizione e rendeva disponibili risorse ed energie per impersonare l'opzione progettuale; oggi i politici si ritraggono non appena il problema diventa grande e devono essere cercate intese tra tutte le forze politiche perché non può essere trattato da qualcuno, facendo della propria parzialità condizione generale. L'unico modo di pensare a una ricostruzione della progettualità non può non passare attraverso la ricostruzione dello stesso concetto di politica attorno allo spazio locale.